



*F*ratelli, a voi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana.

Prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 15, 3-10a



*Buona
Pasqua*

Tabernacolo della chiesa della Trasfigurazione nel monastero delle Romite Ambrosiane al Sacro Monte di Varese

Pasqua nei tempi della guerra

Il senso della speranza quando il mondo sembra ferito

La Pasqua arriva ogni anno portando con sé un messaggio antico e potente: la vita che rinasce, la luce che torna dopo il buio, la speranza che supera la disperazione, il dono della salvezza attraverso il sacrificio redentore di Gesù. Quando il mondo è attraversato da guerre, violenze e paure, questo messaggio assume un significato ancora più profondo e necessario.

Negli ultimi anni l'umanità ha assistito a conflitti che hanno segnato intere popolazioni, come la guerra iniziata con l'Invasione russa dell'Ucraina o il conflitto scoppiato dopo l'attacco di Hamas a Israele, che ha riacceso la tragedia della guerra tra Israele e Striscia di Gaza e l'attuale conflitto in Iran. A questi si aggiungono molte altre crisi dimenticate, dall'Africa al Medio Oriente, dove milioni di persone vivono ogni giorno tra bombardamenti, fuga e perdita.

In questo scenario la Pasqua rischia di sembrare una festa lontana dalla realtà. Eppure è proprio nei tempi più bui che il suo significato diventa più urgente. La Pasqua cristiana ricorda la resurrezione di Gesù Cristo, un evento che per i credenti rappresenta la vittoria della vita sulla morte e dell'amore sull'odio. Non è solo un momento religioso, ma anche un simbolo universale: nessuna notte è eterna.

Le immagini che arrivano dalle città distrutte e dai campi profughi mostrano un'umanità ferita, ma anche una sorprendente capacità di resistere. Famiglie che condividono il poco che hanno, volontari che soccorrono gli sfollati, comunità che ricostruiscono scuole e ospedali. In mezzo alla devastazione continuano a nascere gesti di solidarietà che ricordano come la speranza non sia soltanto un'idea, ma una scelta quotidiana.

La Pasqua, quindi, non è solo celebrazione, ma anche domanda. Che cosa significa oggi parlare di pace? Che responsabilità abbiamo di fronte alla sofferenza degli altri? In un mondo sempre più interconnesso, le guerre non sono mai davvero lontane: riguardano tutti, perché riguardano il futuro dell'umanità.

Forse il messaggio più autentico della Pasqua nei tempi di guerra è proprio questo: la pace non è un miracolo che arriva all'improvviso, ma un cammino che nasce da gesti concreti, dal dialogo, dal rifiuto dell'indifferenza. Ogni scelta di solidarietà, ogni parola che costruisce invece di dividere, è un piccolo segno di resurrezione nel

cuore della storia.

Mentre le campane pasquali suoneranno in molte città del mondo, il loro suono potrà essere letto anche come un invito: ricordare chi soffre, difendere la dignità umana e non smettere di credere che, anche dopo le stagioni più dure, la primavera può tornare.

Perché il senso più profondo della Pasqua resta lo stesso, ieri come oggi: la vita, nonostante tutto, può sempre rinascere.

Un altro riferimento ancora più vicino allo spirito pasquale è la poesia *Veglia*, scritta sempre da Giuseppe Ungaretti nel 1915 durante la guerra. Il poeta racconta una notte passata accanto al corpo di un compagno morto in trincea. Di fronte alla morte, il soldato sente però un attaccamento ancora più forte alla vita:

"Non sono mai stato tanto attaccato alla vita."

Questa tensione tra morte e desiderio di vita ricorda molto il nucleo simbolico della Pasqua:

la vita che emerge proprio nel momento più oscuro. Infine, come riferimento storico reale spesso ricordato anche in chiave pasquale e natalizia, c'è la famosa **Tregua di Natale del 1914**, quando soldati britannici e tedeschi uscirono dalle trincee per cantare, pregare e scambiarsi piccoli doni. Anche se avvenne a Natale, questo episodio è spesso citato nella letteratura e nella memoria europea come esempio di umanità che riemerge perfino nel mezzo della guerra, un messaggio molto vicino allo spirito della Pasqua.

Un caro augurio di buona Pasqua a tutti e di pace per il mondo intero

don Angelo



Marko Rupnik

Discesa agli Inferi e Risurrezione

2006, Cappella del Collegio San Stanislao (Lubiana, Slovenia)

 **ISPIERA**

Periodico d'informazione, cultura e attualità.

Comunità Pastorale Visitazione della Beata Vergine Maria

Direzione, Redazione e Amministrazione

piazza Cardinale G. Colombo
Caronno Pertusella

Direttore Responsabile
Don Angelo Cavenago

Redazione:

Angelo Caldera, Francesca Castoldi,
Chiara Colombo, Valeria Corti,
Cinzia Portello, Carlo Robbiati,
Adele Rossetti, Marco Seveso.

È possibile trovare copie di *Ispiera* nelle chiese parrocchiali oppure in digitale sul sito internet della Comunità Pastorale



**https://
www.cpmadonnavisitazione.it/
ispiera/**

1226-2026

Anno giubilare francescano

Il prossimo 3 ottobre saranno ottocento anni dalla morte di san Francesco d'Assisi.

Di san Francesco hanno parlato in tanti, dall'indomani della sua morte fino ai giorni nostri, in tutte le parti del mondo e in tutti i modi; da san Bonaventura, suo biografo ufficiale, fino ai film che tutti noi abbiamo visto, giungendo ultimamente al più venduto libro di Aldo Cazzullo.

Anch'io, su queste pagine, offro qualche spunto per leggere la figura di Francesco, lasciando a ognuno di noi il compito di viverne l'eredità secondo la propria sensibilità.

L'anno giubilare francescano.

In occasione dell'ottavo centenario della morte di san Francesco, la Penitenzieria Apostolica ha disposto che dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027 i fedeli che desiderano partecipare con fede a questa ricorrenza possano ricevere l'indulgenza plenaria. Si possono "visitare in forma di pellegrinaggio qualsiasi chiesa conventuale francescana, o luogo di culto in ogni parte del mondo intitolato a San Francesco o ad esse collegato per qualsivoglia motivo, e lì seguiranno devotamente i riti giubilari. L'opportunità di conseguire l'indulgenza plenaria è concessa anche agli anziani, agli ammalati e a tutti coloro che sono gravemente impossibilitati ad uscire di casa, offrendo a Dio Misericordioso le loro preghiere, i dolori o le sofferenze della propria vita".

La Chiesa e la rivoluzione di Francesco.

Vorrei fare cenno allo specifico della spiritualità che prese origine dalla vicenda di Francesco e che trasformò l'intera chiesa.

Nell'ottobre del 1945, don Primo Mazzolari ebbe a dire, in una sua predica su san Francesco, che anche oggi "ci vorrebbe un san Francesco, cosa farebbe san Francesco, san Francesco e il nostro tempo... tanto più che il proprio tempo ognuno lo vede come vuole, con le sue categorie e i suoi gusti... ma san Francesco è un uomo libero. C'è una differenza sostanziale tra la nostra libertà e la sua. Noi concepiamo la libertà in funzione dello star bene".

La biografia dice che Francesco trascorreva la sua

gioinezza tra le liete brigate degli aristocratici assisiani e la cura degli affari paterni, fino al giorno in cui, dopo un anno passato nelle prigioni della rivale Perugia, il giovane figlio di Pietro di Bernardone e di Donna Pica, ebbe una particolare chiamata a cambiare la sua vita, mettendo al centro lo stile di povertà che aveva segnato l'intera vicenda terrena di Gesù.

Quando, nella vita di Francesco, avvenne questa trasformazione interiore? Cioè quando a Francesco si pose la questione di coniugare la sua libertà con la scelta della povertà?

Ci ha sempre commosso il fatto accaduto nella piazza principale di Assisi, al cospetto del Podestà e del Vescovo Guido quando Francesco si lascia cadere i vecchi abiti, per rimanere completamente nudo, davanti ai presenti. Allora tutti vengono colti da stupore e sbigottimento, a partire dalla sua famiglia e dagli amici. Anche noi rimaniamo dubbiosi, perché queste sono le libertà più difficili, quelle che pochi o quasi nessuno di noi si propone di rivendicare. Quelle di cui abbiamo paura: la libertà di sentirsi povero e di fare il povero. La libertà di fare l'ultimo (il fratello minore). La libertà di essere felice, senza prevalere sulla gioia degli altri. La libertà da se stesso, dall'immagine narcisistica che si nasconde dentro di noi. La libertà di perdonare, cioè di ritenere come fratello chi ci ha fatto del male. Insomma: Francesco ci insegna la libertà di fare il povero.

Mi immagino come si potesse sentire Pietro di Bernardone in quel momento. E come potremmo reagire noi adulti, con i nostri programmi educativi, di fronte a tutte quelle istanze che il mondo di oggi offre ai nostri giovani riguardo il loro futuro. Le nostre risposte potrebbero essere suggerite da una provvisorietà e da una superficialità che vorrebbero cogliere solo la soddisfazione del momento, lasciando, invece, senza risposte le tensioni che sinceramente affollano il nostro cuore riguardo la fame e la sete di giustizia che vediamo apparire ogni giorno dagli schermi dei nostri telegiornali.

Forse davvero oggi siamo stanchi di fare il povero nel modo in cui l'ha fatto Francesco. A volte ho l'impressione che anche quando ci dovremmo occupare del bene comune, cioè di tutte le nostre povertà, miseramente lo facciamo con calcolo: per tutelare il nostro star bene.



Uno dei ritratti più antichi e affidabili di san Francesco, particolare dell'affresco Maestà di Assisi opera realizzata da Cimabue all'interno della Basilica di San Francesco.

La "Spoliazione di San Francesco" affresco di Giotto



Non dobbiamo dimenticare che quelli di Francesco erano tempi particolarmente problematici nella vita della Chiesa. Si susseguivano esperienze religiose che volevano ricondurre ad una vita evangelica ed essenziale un apparato ecclesiale molto spesso corrotto e dedito più alla gestione del potere temporale che a quello di una vicinanza alla vita semplice e povera della gente comune. È proprio di quegli anni la diffusa contestazione che nasceva da questo desiderio di rinnovamento, che ha portato addirittura a degli scismi nella chiesa. Ne è l'esempio Valdo, che diede origine nel 1174, nelle valli piemontesi, allo scisma dei Valdesi; o altre figure che, come si dice, fecero una brutta fine, come nelle nostre terre ambrosiane dimostra la più antica vicenda della Pataria che, per mano dei preti, portò al martirio il diacono Arialdo nel 1066. L'originalità di Francesco, invece, fu quella di non discostarsi mai dalla sua chiesa e dal vescovo di Assisi. Fatta ormai la scelta per una vita di povertà condivisa con i suoi primi amici, nel

1205 durante la preghiera nella diroccata cappella di san Damiano, Francesco sentì la voce di Gesù che dalla croce chiedeva di porre mano alla riparazione della sua chiesa. Così ebbe inizio il suo modo di essere missionario in povertà e libertà che rivelò al mondo intero "la perfetta letizia" di chi vive il Vangelo.

Nella sua costante ricerca di semplicità di vita e di preghiera solitaria, Francesco trovò rifugio sui monti della Verna. Proprio in uno di questi suoi ritiri spirituali, il 17 settembre 1224 ebbe la sconvolgente esperienza delle stimmate, che segnarono visivamente nel suo corpo l'appartenenza totale all'amore di Gesù. Quasi ormai cieco e consumato fisicamente, dai confratelli venne portato nel suo "luogo santo", alla chiesetta della Porziuncola, dove "sorella Morte" lo colse la sera del 3 ottobre del 1226.

Di Francesco cosa rimane oggi? A noi dovrebbe rimanere il grande desiderio, anzi, la speranza che la Chiesa e la nostra comunità sia vista - come ha detto Papa Francesco - "non come una dogana, ma come una casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa".

Diacono Renato



Il "Transito di San Francesco" di Giotto

Lo Spirito anticipa la comunità pastorale

E non videro che Gesù

"La clausura è uno spazio che ospita una comunità, dove quotidianamente si svolge l'avventura dell'amarsi come sorelle, nella necessità dell'ascolto, del dialogo, dell'accoglienza reciproca, della correzione e del sincero perdono".

Carissimi amici della comunità pastorale "Visitazione della Beata Vergine Maria", raccogliamo volentieri l'invito ad essere presenti sulle pagine del vostro periodico e siamo grate di poter condividere con voi uno spazio di riflessione che ci fa sentire ancora parte delle comunità parrocchiali di Caronno e di Pertusella che hanno alimentato la nostra fede negli anni della giovinezza e che ancora sostengono il nostro cammino con l'affetto, l'amicizia e la preghiera vicendevole.



Siamo sr. M. Raffaella e sr. M. Virginia, Romite ambrosiane del Sacro Monte di Varese e forse non abbiamo bisogno di altre presentazioni. Vi scriviamo mentre con tutta la Chiesa stiamo vivendo il prezioso tempo della Quaresima, tempo favorevole, come dice la liturgia, per tornare all'essenziale, a ciò che veramente dà sostegno, valore e bellezza alle nostre vite. La liturgia quaresimale ci consegna un'immagine che ci è molto cara e che vorremmo richiamare per parlarvi un po' della nostra vita monastica. Ai primi vesperi della prima domenica di Quaresima la liturgia ambrosiana prevede un responsorio che ci fa cantare queste parole:



I cieli si aprirono e piovve

quaranta giorni e quaranta notti. Alleluia.

Chi volle salvare la vita entrò nell'arca. Alleluia,

e il Signore la chiuse, alleluia, alleluia.

I nostri padri ci hanno raccontato

quanto ha compiuto Dio nei tempi antichi. Alleluia.

Chi volle salvare la vita entrò nell'arca. Alleluia,

e il Signore la chiuse, alleluia, alleluia.

Forse chi ha partecipato alla liturgia vigiliare vespertina ha sentito questo testo che appartiene alla tradizione ambrosiana più antica e che è conosciuto come l'"addio all'alleluia". Dopo questo brano in cui si ripete la parola alleluia per ben 8 volte, questa acclamazione resterà silente sino alla veglia pasquale.

Si inaugura così un tempo sobrio e austero anche dal punto di vista musicale; ci si prepara alla Pasqua con un silenzio esteriore che dalle orecchie e dalle labbra vuole però scendere più in profondità nel nostro cuore, sede tante volte di un rumore che ci toglie la pace e ci impedisce l'ascolto di Dio, di noi stessi e degli altri.

La vita monastica che viviamo qui al Sacro Monte di Varese ci invita continuamente ad accogliere il silenzio che dalle sue forme esteriori, i tempi e i luoghi di silenzio stabiliti dalla regola, scende piano, piano e si fa spazio nella profondità di noi. Esso è come una falce che libera la strada dalle erbacce che ingombrano l'ascolto:

sono i pensieri che opprimono, i ricordi che irritano, i rancori che guastano la percezione che abbiamo di noi stessi e degli altri, le paure che ci chiudono alla promessa che dimora nella realtà quotidiana. Ma il silenzio è anche un balsamo che scende lieve sulle nostre ferite, lo fa impedendoci di avere l'ultima parola su ciò che ci fa male, consegnandoci alla nostra impossibilità di trovare rimedi alle fatiche della vita, ci fa piccoli davanti a Dio e anche a noi stessi. È un'esperienza dura, ma salutare, perché in questa apparente desolazione in cui il silenzio ci conduce possiamo fare l'esperienza di rinascere dall'alto, di essere risollepati dalla paterna mano di Dio che mai ci abbandona, di essere rimessi in cammino dalla voce del Signore che ci parla nella Scrittura, nella vita della Chiesa, nel volto amico dei fratelli. Il silenzio è preparazione all'ascolto inaudito di una buona notizia per noi, del Vangelo per noi.

Ma nei versetti del responsorio che abbiamo citato all'inizio c'è qualcosa di più che parla della nostra vita monastica e che può essere di aiuto a tutti.

Si diceva: *Chi volle salvare la sua vita entrò nell'arca e il Signore la chiuse.* Mentre le acque del diluvio salgono e sommergono la faccia della terra, c'è qualcuno che per salvarsi entra in un luogo che il Signore chiude.

Non si tratta banalmente di pensare alla vita di clausura come



L'unità tra contemplazione e attività pratica caratterizza la vita della comunità monastica del Sacro Monte, che apre le porte del suo Centro di spiritualità a chi desidera condividere celebrazioni e momenti di raccoglimento.

una scialuppa di salvataggio dal male del mondo, ma di accogliere un'indicazione preziosa per tutti, monache comprese e

come fratelli, figli di uno stesso Padre e da lui benedetti nelle proprie peculiari differenze.

Luogo quotidiano dove, non senza fatica, impariamo a superare la diffidenza, i sospetti reciproci, le rivalità, perché l'altro che sta di fronte a me nella sua originalità porta il sigillo dell'amore di Dio, della sua paternità e quindi mi è prossimo e non nemico. Dunque in questo tempo di Quaresima e poi in ogni tempo che il Signore ci dona di vivere torniamo ad abitare gli spazi delle nostre relazioni più famigliari e consuete come possibilità preziosa per fare esperienza di una vita più forte della morte, la vita dei figli di Dio e fratelli tra loro.

Il giorno di Pasqua tutti usciremo dalle nostre arche, ognuno a suo modo, per radunarci insieme a cantare ancora l'alleluia, la nostra lode a Dio che in Gesù, l'unigenito figlio divenuto fratello di tutti, ha vinto la morte per sempre.

Ci uniamo anche noi al vostro canto con i nostri più cari auguri di buona Pasqua!

sr. M. Raffaella e sr. M. Virginia

non solo per loro.

Le acque nella Scrittura sono simbolo del male, del pericolo, di ciò che attende un ordine. È la condizione in cui si trova la vita dell'uomo, sempre minacciata e mai al sicuro, e mai come in questo momento storico la Bibbia sembra descrivere l'attualità in cui siamo immersi. In questa situazione Il Signore offre una via di uscita. Dal racconto biblico sappiamo che ad entrare nell'arca furono Noè con tutta la sua famiglia e tutte le specie di animali esistenti. L'arca è un grembo che custodisce la vita, mentre la morte incalza. Cosa vuole dire? Tante cose, ma ne prendiamo una che accomuna la nostra vita monastica e la vita di tutti.

La clausura è uno spazio che ospita una comunità, dove quotidianamente si svolge l'avventura dell'amarsi come sorelle, nella necessità dell'ascolto, del dialogo, dell'accoglienza reciproca, della correzione e del sincero perdono. In questo senso essa è come l'arca che custodisce la vita, perché favorisce l'ardua impresa di mantenersi aperti alla relazione concreta e semplice con gli altri, via privilegiata per conoscere sé stessi e per scoprire il volto di Dio. Ma a ben guardare, ogni famiglia, ogni comunità parrocchiale, ogni comunità cittadina può essere arca, cioè spazio che il Signore custodisce perché in essa si svolga l'avventura delle relazioni, perché si impari a riconoscersi



80 anni di repubblica: una riflessione sulla nostra storia

Buon compleanno Costituzione

In occasione dell'80° anniversario della nascita della nostra Repubblica abbiamo scelto di presentare il libro *“La Costituzione allo Specchio”* di A. Franzoso, a seguire, l'intervista con l'autore per riflettere su questo importante traguardo.

“La Costituzione allo specchio” dello scrittore Andrea Franzoso a pochi giorni dalla pubblicazione era già al sesto posto nella classifica dei libri per ragazzi più venduti in Italia, dopo il grande successo di *“Ero un bullo”*.

Perché leggerlo e, in modo particolare, ai ragazzi? La risposta è suggerita nella prefazione scritta da Marta Cartabia, già presidente della Corte costituzionale e ministra della Giustizia: «Questo libro è un invito a leggere, discutere, dissentire, cambiare senza smarrire l'orientamento; a tenere insieme memoria e futuro, principi e pratiche, diritti e doveri; a custodire il bene comune e a riconoscere, nella trama delle storie, la promessa della nostra carta: uguale dignità, libertà, pace e giustizia per tutti».

Questo libro è un valido strumento per aiutare i ragazzi a riflettere e a esercitare lo spirito critico. L'impianto narrativo è semplice: ogni capitolo è dedicato a una parola chiave (Democrazia, Solidarietà, Uguaglianza, Libertà, Famiglia, Scuola ecc.) e si apre con una storia vera, per spiegare in maniera concreta e immediata i principi costituzionali; segue una parte teorica e, infine, una sezione con i contributi di svariati esperti che approfondiscono uno specifico argomento (per esempio l'ex Rettore della Normale di Pisa Salvatore Settis spiega che cos'è il *“Bene comune”*, il generale del carabinieri Fausto Bassetta che cosa si intende per *“Sicurezza”* e così via).



con esercizi e domande scaricabili online.

Che cosa vuol dire mettere la Costituzione “allo specchio”?

Davanti allo specchio controlliamo che tutto sia in ordine, tracciamo un bilancio. I principi enunciati

nella nostra Carta fondamentale che cosa significano nel concreto? Li conosciamo per davvero? Come incidono nella nostra vita quotidiana? Sono ancora validi? Li rispettiamo e li mettiamo in pratica, o qualche volta siamo un po' ipocriti? Da dove siamo partiti, e quanta strada abbiamo fatto? Ma soprattutto: quanta ne resta ancora da percorrere? Voglio aiutare i ragazzi a esercitare lo spirito critico, a riflettere e a osservare gli avvenimenti da diverse prospettive. Il mio libro è anche un invito a farci tutti un esame di coscienza. Per esempio, nel capitolo dedicato al *Lavoro* ho inserito un intervento dell'economista Stefano Zamagni sul capitalismo di consumo, che interroga i ragazzi su un tema come la *fast fashion*, cioè la moda veloce usa e getta... A parole siamo tutti d'accordo sulla necessità che i diritti dei lavoratori siano rispettati, a investire sulla sicurezza sul luogo di lavoro, o a tutelare l'ambiente: poi, però, molti acquistano compulsivamente su piattaforme come *Shein* magliette e vestiti di tendenza per pochi euro... Che conseguenze hanno queste scelte? Dobbiamo imparare a fermarci e a riflettere. Ecco perché occorre... guardarsi allo specchio, illuminati dai principi della nostra Costituzione.

Perché hai dedicato il testo oltre ai tuoi genitori e al tuo maestro elementare Oddone Longhin?

Ho voluto i miei genitori e il mio maestro elementare insieme nella stessa dedica. Mamma e papà sono stati, con i loro insegnamenti, ma soprattutto con il loro esempio, i miei primi *“insegnanti”* di educazione civica. Il mio maestro elementare mi ha lasciato un segno, mi ha trasmesso non solo contenuti, ma valori morali e spirituali. A quell'epoca, il maestro era unico, poteva davvero incidere nella vita di noi bambini. Il mio era un maestro cattolico, ogni mattina le lezioni iniziavano e si concludevano con la preghiera. Potrei raccontare un sacco di aneddoti, conservo ricordi luminosi del maestro, mi ha fatto amare la scuola, i libri, lo studio... Se oggi sono uno scrittore, lo devo anche a lui. Mi ha educato al *lavoro ben fatto*, ricordo ancora la sua calligrafia minuta e ordinata. Era una persona d'altri tempi, composta, solida, serena, autorevole, a scuola indossava sempre l'abito, trasmetteva il senso della dignità dell'insegnante. Sì, lo ricordo sempre con la giacca. Tutti ci sentivamo amati e accolti. Quando morì mio nonno – io avevo otto anni –, il maestro Oddone si presentò alle sette di sera a casa mia per porgere le condoglianze a me e ai miei genitori. Me lo ricordo bene ancora adesso, tanto lo sentii vicino. Ovviamente venne anche al funerale. Peraltro, era solito accompagnare noi alunni ai funerali ogniqualvolta moriva uno dei nostri cari. Senza la firma di inutili



Andrea che cosa ti ha spinto ad aggiornare il testo “Viva la Costituzione” scritto precedentemente?

“Viva la Costituzione” è un libro uscito nel 2020, che è stato molto amato nelle scuole. Negli anni ho partecipato a centinaia di incontri, un po' dappertutto: ho osservato e imparato molto, ho studiato e approfondito, ho dialogato con gli studenti, mi sono confrontato con insegnanti e dirigenti scolastici, ho raccolto consigli e suggerimenti, talvolta anche qualche sfogo... *“La Costituzione allo specchio”* è frutto di tutto ciò. È un libro più ricco del precedente: ha 120 pagine in più rispetto a *“Viva la Costituzione”*, senza contare le 67 pagine di schede didattiche

scartoffie e la richiesta di autorizzazioni e blablaba... Era un mondo più semplice, la scuola non era ancora soffocata dalla stupida burocrazia, esistevano ancora fiducia e rispetto, e la parola aveva un valore anche se non era messa su carta bollata. Dopo averci accompagnato alla fine della quinta, il maestro se ne andò in pensione, ma chiese al parroco di poter insegnarci il catechismo, e così i miei compagni di classe ed io lo ritrovammo per altri tre anni, fino alla cresima. Era la sua missione. Ci portava nel cuore, voleva prepararci alla vita. È morto cinque anni fa, a 95 anni di età. Ogni volta che lo incontro, mi chiedeva notizie sulla mia vita, mi domandava se fossi felice, che cosa facessi di bello, pregava per me... Raccoglieva informazioni anche dai miei genitori e attraverso di loro mi faceva giungere i suoi saluti.

Quali sono le parole fondamentali che secondo te rappresentano la nascita della nostra Repubblica di cui quest'anno ricorre l'Ottantesimo anniversario?

Be', innanzitutto: Libertà. L'Italia usciva da vent'anni di dittatura... Nel 1946 ci fu il primo voto delle donne, e dunque un'altra parola chiave è: Uguaglianza.



Nel capitolo "Scuola", rifletti su questa istituzione; in questi 80 anni quali sono stati secondo te i cambiamenti significativi avvenuti in essa? Su cosa si deve ancora lavorare perché il termine "inclusione" non sia svuotato del proprio significato?

Negli anni la qualità dell'insegnamento ha subito un vero e proprio tracollo, per svariate ragioni. Le riforme che si sono succedute a partire dagli anni Sessanta hanno peggiorato la scuola. Per quanto concerne il principio dell'inclusione, purtroppo è stato spesso applicato in maniera ideologica, distorcendolo: la scuola è stata progressivamente resa più 'facile' per accogliere e far stare bene tutti, ma il risultato ottenuto è l'opposto rispetto a quello atteso. Invece

di diminuire le disuguaglianze, la 'scuola facilitata' le ha moltiplicate. Come ha scritto Paola Mastrocola ne *Il danno scolastico*, «se il cosiddetto ascensore sociale non funziona più, è perché ai poveri, per non farli sentire poveri, abbiamo dato una scuola impoverita». È stato un errore anche voler trasformare la scuola in una specie di azienda, in cui l'utilitarismo prevale sul sapere, e il marketing scolastico, finalizzato a conquistare il maggior numero di iscrizioni, produce effetti nefasti. Anche i criteri di reclutamento degli insegnanti sono pessimi: peraltro hanno alimentato un mercatino di certificazioni linguistiche e informatiche, oltre che di master conseguiti in fantomatiche università digitali, che non provano alcuna reale conoscenza, capacità o abilità. Un altro problema è dovuto all'eccessiva ingerenza dei genitori, che spesso fanno i sindacalisti dei figli contro gli insegnanti, e sono interessati più ai voti che alla qualità dell'insegnamento. Ma in mezzo a tanto buio brillano ancora delle stelle, rappresentate da quei docenti che, malgrado tutto, non si arrendono e fanno la differenza, rappresentando agli occhi dei loro alunni delle guide sicure, degli adulti credibili e dei veri educatori.

Nel capitolo riguardante la famiglia, ti avvali del contributo di Giorgia Brambilla, docente di etica sociale e bioetica che sottolinea la necessità di «provvedere all'educazione morale dei figli». Puoi spiegarci questo aspetto?

Molti genitori, purtroppo, si sono scordati che tra i propri compiti c'è anche quello di provvedere all'educazione morale dei figli. In un'epoca come la nostra, segnata dal relativismo etico e dal decostruzionismo, bambini e adolescenti si sentono smarriti, e sono esposti – senz'alcuna protezione – ai venti di ideologie tossiche e distruttive. C'è tanta confusione... Martin Buber sosteneva che nella storia del pensiero ci sono epoche in cui l'uomo possiede una dimora e altre in cui ne è privo, e non ha nemmeno quattro picchetti per piantare una tenda, come è nel caso del nostro tempo. Per questo, oggi più che mai, bisognerebbe educare i giovani alle virtù e offrire loro una visione integrale della realtà.

La famiglia, come sostiene lo psicoterapeuta Pellai è «la linea dell'orizzonte», perché il sistema famiglia è in crisi?

Perché viviamo in quella che Bauman chiamava la società liquida, caratterizzata

dall'evanescenza dei rapporti affettivi, dalla precarietà, dall'incertezza, dal disimpegno, dal consumismo, dal relativismo etico e dall'individualismo più sfrenato... Il nostro tempo è dominato dal soggettivismo e dallo "Spirito che sempre nega": tutto viene negato, persino il dato biologico. Figuriamoci se in una società decadente come la nostra può essere riconosciuto il valore della famiglia: quale famiglia, poi?, ti domanderanno. Per dire, in pieno inverno demografico, invece di occuparci di natalità e di sostegno alla famiglia, stiamo a discutere di eutanasia e c'è addirittura chi ha inserito il «diritto all'aborto» nella propria Costituzione, come hanno fatto i francesi. Qui io vi intravedo una freudiana pulsione di morte...

Nella parte relativa alle confessioni religiose, ci parli di antisemitismo "di ieri" ma anche "di oggi", perché questo fenomeno è attualmente in crescita?

L'antisemitismo purtroppo non ci hai mai lasciato, ma da almeno vent'anni a questa parte è in forte crescita. Da ben prima del pogrom del 7 ottobre, dunque. Le ragioni sono molteplici. Tra queste, la saldatura fra il radicalismo islamista e l'estrema sinistra (che su questo si ritrova in compagnia delle frange neofasciste), che ha rispolverato antichi stereotipi, soprattutto in riferimento al palestinismo. In Europa la recrudescenza dell'antisemitismo è dovuta in buona parte anche all'aumento della popolazione musulmana, come mostrano le cronache. Pensiamo, per esempio, alla caccia all'ebreo avvenuta ad Amsterdam nella notte fra il 7 e l'8 novembre 2024, a seguito della partita di Europa League tra Ajax e Maccabi Tel Aviv. Al riguardo il professor Ernesto Galli della Loggia ha scritto alcune scomode verità in un pezzo pubblicato sul Corriere della Sera il 9 novembre 2024, che è possibile ritrovare in internet (titolo: "La dura realtà che si nasconde dietro l'agguato di Amsterdam").

I recenti fatti di cronaca riguardanti anche baby gang hanno riaperto i dibattiti sul tema della sicurezza. Quanto ha inciso la tua storia personale come ufficiale dei carabinieri nella stesura di questo capitolo?

La Sicurezza è un tema fondamentale: è quella condizione che ci consente di vivere insieme pacificamente. Senza sicurezza, non può esserci libertà. Certo, il mio passato di ufficiale dei carabinieri mi ha reso ancor più sensibile a questo

tema, oggi più che mai attuale. Ho chiesto di spiegarlo al generale Fausto Bassetta, che conosco da quasi trent'anni.

Per le tematiche affrontate e il ricorso ai contributi di esperti il filo conduttore di questo libro è, come tu stesso affermi, «guidare i giovani lettori alla complessità del mondo reale, in modo che possano essere in grado di comprendere e affrontare le sfide che li attendono». Come si può rendere concreto questo tuo invito lavorando con i nostri alunni provenienti da zone di guerra, come ad esempio l'Ucraina?

Per esempio, dovremmo abituare i ragazzi a leggere il quotidiano. Magari si potrebbe affidare a due o tre alunni, secondo una turnazione settimanale, di leggere giornali di diverso orientamento e di aggiornare ogni mattina i propri compagni sulle principali notizie. Una volta a settimana, sotto la guida dell'insegnante, si potrebbe organizzare poi un approfondimento sui fatti di maggiore rilevanza...

Di conseguenza, come si può costruire una "cultura della pace"?

Senza conversione del cuore e senza giustizia non si può costruire alcuna cultura di pace: rimane soltanto un vuoto chiacchiericcio, un elenco di slogan e di frasi fatte. Di certo non si può promuovere attraverso la polemica a cui ci hanno abituato i politici, compresi tanti sedicenti 'pacifisti'. Peraltro l'etimologia di 'polemica' deriva proprio da 'guerra'...



Non ti sei sottratto alla tematica spinosa dell'Immigrazione da sempre divisiva. Ho apprezzato la scelta del titolo del capitolo "integrazione e cittadinanza", come si coniugano queste due parole?

Senza una reale *integrazione* non ci dovrebbe essere alcun riconoscimento dei diritti di cittadinanza. La cittadinanza non può essere ridotta a un pezzo di carta, a una mera faccenda burocratica. È necessaria una sincera condivisione dei valori di fondo. Altrimenti il rischio è quello di creare società parallele in uno stesso territorio, ovvero: la premessa per il conflitto. Il problema, in Europa, oggi e dal fondamentalismo religioso. All'islam è estraneo il concetto di laicità. I principi della sharia, cioè le norme islamiche, sono incompatibili col nostro ordinamento democratico e con i principi costituzionali. Pensiamo, per esempio, al ruolo della donna... Non possiamo far finta di niente, per quieto vivere. Perché in futuro, il nostro vivere, non sarà più tanto quieto, se certe questioni non le affrontiamo per tempo, adesso...

Quali temi ci consigli di affrontare nei prossimi numeri di Ispiera, il nostro periodico di ispirazione cattolica e quale modalità utilizzare per far esercitare lo spirito critico nei nostri lettori?

Il tema delle

"Radici". Per Simone Weil «il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana», e nello sradicamento vedeva «di gran lunga la più pericolosa malattia delle società umane». Un tema ineludibile, a cui papa Benedetto XVI ci aveva ripetutamente richiamati, parlando per esempio dell'«odio di sé» di cui l'Occidente sembra essere avvinto...

Grazie Andrea!

Questo libro offre a tutti gli spunti per cercare di spiegare la complessità e le sfide del mondo di oggi. L'invito è quello di stimolare i giovani a diventare spettAUTORI, per educare alla responsabilità per chi ancora crede che sia possibile salvare la società partendo dai giovani allenandoli ad avere sguardi critici.

BUONA LETTURA!

Il libro è corredato da un QR-code da cui è possibile scaricare 67 pagine di schede didattiche utili per gli insegnanti.

Chiara Colombo

40° Palio di Santa Margherita V. e M. Un traguardo importante!

"Durante la terza settimana di Giugno, molti Caronnesi si ritrovano all'Oratorio San Giovanni Bosco per giocare, divertirsi e socializzare, tutto nello "stile del Vangelo". Il Palio è diventato una piacevole consuetudine, un momento di ritrovo nel quale stare insieme facendo il tifo, giocando sportivamente e senza agonismo esasperato, ritrovandosi con gli amici di ieri e di oggi, scambiando quattro chiacchiere in allegria, sforzandosi sempre di mettere in pratica gli ideali della Parola di Dio"
Così scriveva il Comitato Organizzatore, nella relazione che ha consegnato qualche anno fa al Vicario dell'Arcivescovo, il Monsignor Franco Monticelli.
Con la speranza che tali parole rimangano sempre le vere ragioni che spingano a

portare avanti questa manifestazione. Anche grazie a questi valori, siamo ormai giunti alla **Quarantesima edizione**. Quest'anno la manifestazione festeggia questo importante traguardo, ricordando con orgoglio che, nel nostro Comune, non esiste un'altra festa così longeva. Il Palio di Caronno, da ormai quasi mezzo secolo, è un punto di riferimento per tutti coloro che vogliono passare piacevoli momenti di socializzazione e aggregazione. Anziani che ancora si appassionano facendo il tifo per il proprio Rione, giovani che si avvicinano con entusiasmo a questa realtà, bambini che giocano felici e famiglie che si ritrovano davanti ad un buon pasto caldo condividendo momenti di convivialità.



Un nutrito gruppo di volontari che, a vario titolo, si dedicano alla realizzazione della manifestazione, nella quale si alternano momenti spensierati di festa, ad altri più profondi e riflessivi, passando per le varie competizioni tra i Rioni.

Appuntamento per tutti a Venerdì 12 Giugno, con una Cerimonia di apertura davvero speciale...

Vorrei chiudere questo breve scritto con una frase, la più ripetuta dai Caronnesi nel mese di Giugno: "Ci vediamo al Palio!"

Per il Comitato Organizzatore
Pietro Colombo